

## E' il giudice a mettere la parola fine

di **Gianluca De Donno**

Le polemiche sterili che ci accompagnano ogni giorno sulla giustizia e i suoi organi, feroci sciabolate tra chi la vede arma brandita dal nemico e chi è di tutt'altro avviso, e, aggiungerei, tra chi ripete idee stereotipate sentite da qualcuno che, a sua volta, le ha sentite da altri che hanno ripreso il tutto dalla propaganda da quattro soldi cui siamo ben abituati, e che, in tutta onestà, ritengo la maggioranza, potrebbero invece offrire uno spunto interessante per riflettere seriamente sul ruolo del giudice nella società, definirne la posizione per poi ragionare sui problemi che, non lo nego, sono piuttosto evidenti e proprio al giudice e al suo ruolo sono strettamente connessi: evitando rumori di grancassa, divertenti magari, ma che rimangono, appunto, rumori.

E' d'altro canto vecchia la polemica socratica contro sofisti e retori alla Lisia capaci di scrivere e parlare di tutto senza aver bisogno di definire l'oggetto dei propri discorsi.

Credo dunque, che per prima cosa, affrontando il discorso nella sua intimità, occorra togliere al giudice i parametri sacri, desacralizzarne la figura: occorre tener ben presente che il giudice non è il custode di chissà quale virtù e il suo compito non è certo quello di tutore della diche, della giustizia, e ce lo racconta una storia antica.

Lo sforzo infinito e mai realizzato di **rendere giustizia all'ingiustizia** è ben radicato nel pensiero greco, nel quale risultava chiaramente che i dikastai, i giudici, avrebbero potuto al massimo compensare i torti subiti, le ingiustizie, ma mai riportare la giustizia sulla terra, giustizia che la terra aveva abbandonato lasciando il posto alla legge.

Per cui, francamente, tolti i simboli sacri mi sembra vengano meno molti degli appigli su quali si fondano i discorsi di chi ne esalta un po' ingenuamente la figura e di chi invece molto infantilisticamente argomentando a contrariis ne fa il più limpido esempio di partigianeria sociale, con affermazioni e sottintesi che nascondono non più di tanto un potenziale pericolosissimo e oltremodo nocivo, con impatto sul tessuto connettivo sociale allarmante.

A mio avviso, allora, splendida e pregnante è la definizione che del giudice dà Maurice Blanchot: il giudice è "maitre du langage", maestro del linguaggio, fa cose con le parole e, semmai, deve farle bene; con un linguaggio tutto suo che dovrà correre fino in fondo il rischio di differenziarsi da altri linguaggi.

Il giudice è lettore, il giudice convoca le parti, ascolta testimonianze, scrive sentenze, vive dunque in un mondo di parole. D'altra parte il sistema sociale mal sopporta l'infinità delle liti e il giudice è colui che, per ragioni temporali, è chiamato a prendere l'ultima decisione sulle dispute ed evitarne un'ininterrotta prosecuzione. Il giudice appunto dice l'ultima parola sulle liti, ius-dice, e così facendo risponde ad imperative esigenze temporali, ma solo a queste e a null'altro. Ed è proprio questa la dimensione del suo ruolo, attività certo non di poco conto, e che va presa profondamente sul serio ma soprattutto inquadrata nella giusta prospettiva spogliandola da ammanti etici. E cosa ben più importante nella sua funzione di decisore ultimo, il giudice dovrà difendersi dalla tentazione di altri linguaggi di imporsi come discorsi definitivi sul diritto e sulle liti: del linguaggio della politica, del linguaggio della tecnica, del linguaggio della religione e, come abbiamo visto, del linguaggio dell'etica.

Alla decisione ultima bisognerà pertanto sottostare, in virtù del patto convenzionale fondativo, direbbe qualcuno, per esigenze di società costruite come le nostre, credo io. Si potrà studiare, obiettare, perfino criticare la decisione, ma mai delegittimarla, pena il venir meno nel gioco della parti, della funzione di chi è chiamato, modestamente, a mettere il punto su discorsi altrimenti infiniti.